



Rassegna stampa ragionata

Domenica 28 giugno 2026

1. Cercasi unità di fondo per il Paese.
2. Fino a ieri Teheran era il problema da contenere. Oggi resta un avversario, ma anche un attore che nessuno può aggirare. La guerra ha mostrato che può essere colpito, ma non piegato.
3. I nazionalismi sono sempre conflittuali e alla lunga conducono allo scontro tra interessi divergenti.
4. I costi della crisi climatica sono pagati dai più poveri e dai più fragili. Per questo, giustizia climatica e giustizia sociale sono due facce della stessa medaglia.
5. Ad Ankara nasce la Nato che chiamiamo "Nato 3.0" — la cornice teorica in cui l'Europa diventa first responder della propria sicurezza.
6. Un futuro senza manodopera: lo shortage di autisti non è un'anomalia: è l'antipasto di ciò che investirà molti settori nei prossimi 10-20 anni.
7. Il Pnrr si sposta dalla conformità dei dossier alla reale tenuta delle opere, in equilibrio tra scadenze europee e completamento dei progetti messi a terra.
8. Risiko bancario, il governo potrebbe cedere martedì il suo 4,8% di Siena, si pensa alla procedura accelerata per i grandi investitori. La mossa per apparire neutrali.
9. Sono 29 le buone prassi aziendali di partecipazione dei lavoratori che hanno ottenuto il "*bollino Cnel*".



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49J>



Roberto Napolitano – Cercasi unità di fondo per il Paese- Il Messaggero

Non riduciamo le parole a Camere riunite del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, a una celebrazione istituzionale per gli **80 anni dell'apertura dei lavori dell'Assemblea Costituente**. Non sono quelle di una importante occasione di rievocazione, ma **un invito a riflettere sulla delicatezza del passaggio storico che viviamo**. L'importanza, cioè, di **costruire la solidarietà nazionale prima ancora di qualsiasi ricerca di consenso politico**. Al di là dell'attenzione che si voglia dare con una analisi alla lettera delle parole del Capo dello Stato, gli osservatori politici e economici farebbero bene a coglierne il messaggio specifico alla nazione per questo momento difficile. Che è quello di **una unità di fondo senza rinunciare al confronto delle idee trovando un accordo su quello che succede veramente**. Non conviene a nessuno manipolare la realtà nell'illusione che ciò faccia ottenere consenso perché in apparenza si ritiene di strapparne di più, ma in realtà il risultato finale è che si deprime il Paese. In un contesto internazionale complicato come è quello con cui dobbiamo fare i conti, bisogna che tutti gli schieramenti politici prendano coscienza che la situazione è quella che è e tale rimane. Non accade che la situazione magicamente cambia se il voto, nella sua assoluta sovranità, sancisce un cambio di coalizione di governo. **Chiunque vincerà avrà bisogno del consenso del Paese per andare avanti e fare le tante cose che si devono ancora fare**. Di conseguenza se i due o più schieramenti in competizione si contendono la vittoria di un Paese spaccato dovranno fare i conti ogni giorno con questo Paese spaccato. **Lo spirito costituente che Mattarella evoca è quello in cui tutti erano coscienti del fatto che bisognava costruire un Paese** che potesse identificarsi nella nuova impalcatura costituzionale al costo anche di fare scelte che potevano essere motivo di critica come quella di attribuire, direttamente o indirettamente, troppi poteri di veto al Parlamento. **Si partiva dal presupposto che all'epoca non si voleva che quasi nessuno si sentisse tagliato fuori a priori**. Una grande intuizione perché consentì negli anni difficili della cortina di ferro di convivere con un partito, come quello comunista, che per ragioni internazionali non poteva essere integrato se non con la garanzia di partecipare al lavoro comune attraverso il confronto parlamentare. Deciderà di partecipare attivamente in Parlamento con tutte le cautele e le distinzioni del caso, ma sempre privilegiando la ricerca di soluzioni le più condivise possibili e cercando spazi concreti per i suoi interessi. **Lo scenario di oggi in Parlamento non è quello di un confronto, ma di uno scontro permanente** dove i problemi diventano temi di propaganda e si fa spesso finta di combattersi duramente. Viceversa, bisognerebbe mettere in campo i reciproci problemi, ma soprattutto bisognerebbe cercare di risolverli reciprocamente. Perché ciò avvenga per davvero è necessario almeno convergere nelle analisi di partenza. Se non si comincia tutti a riconoscere la crescita record dell'occupazione, il tasso di espansione delle esportazioni e di una posizione finanziaria netta rilevante in un contesto segnato dalle incertezze, il tavolo salta in partenza. Perché riconoscere le cose buone non significa affatto dare carta bianca al governo. Così come dalla maggioranza si deve ovviamente convenire che molta strada resta da fare su questioni che si trascinano da troppo tempo come quelle salariali, educative, sanitarie. Per non parlare della grande sfida comune dell'innovazione dove addirittura l'Europa, logorata dalla frammentazione e dalla lentezza decisionale, rischia di lasciare campo libero ai due grandi player, americano e cinese. Convenire su questi punti non significa rinunciare a rivendicare il lavoro già fatto, ma **porre le condizioni per operare insieme e accelerare su un tracciato segnato da complicazioni interne e esterne**. In Europa serve il coraggio di rendere efficace l'azione della Unione europea. Occorre acquisire la consapevolezza matura che solo sui risultati si possono costruire altri risultati. Sulla catastrofe non si costruisce niente, ancora di più se è



disinvoltamente inventata, almeno in diversi passaggi. Il contesto internazionale di guerre e tregue più o meno fragili, il dominio crescente delle autocrazie e l'assenza di un nuovo governo globale per un mondo in completa trasformazione, impone sempre più a tutti di **tenere conto dei "lacci e laccioli" di cui in un'epoca molto distante parlò Guido Carli**. Si fa sempre finta che non esistano e invece si sono addirittura più aggrovigliati di quanto lo erano ai tempi di Carli. Quindi, il punto di partenza comune dovrebbe essere quello di provare a sbrogliarli. Ci sono elementi oggettivi di difficoltà internazionale dove si può incidere il giusto. **Ci sono corporativismi, che non hanno colore politico ma sostenitori politici in tutti i campi**, dove bisogna invece incidere con forza. **È un intreccio di corporativismi che è trasversale a tutto il sistema politico e quindi riguarda la destra come la sinistra** anche nelle sue declinazioni più moderate o centriste. Perché ciascuno vuole colpire i corporativismi degli altri e proteggere i suoi. **Uscire da questo giogo auto-distruttivo, significa costruire la Repubblica di tutti** e, soprattutto, ragionare perché questo metodo di lavoro diventi la base della costruzione del futuro.

2

Alessia Melcangi - Il puzzle impossibile del nuovo Golfo- La Stampa

Ieri notte, una nave che transitava nello Stretto di Hormuz è stata raggiunta da un proiettile non identificato; il **Bahrein** ha denunciato attacchi da droni iraniani; **Washington** ha risposto con nuovi raid; **Teheran** ha parlato di violazione del memorandum. Il vicepresidente americano **JD Vance ha sintetizzato la linea con brutalità: alla violenza si risponde con la violenza**. I Pasdaran, intanto, rivendicano di aver colpito posizioni militari statunitensi nella regione. E mentre Hormuz torna a tremare, **gli Stati Uniti provano a cucire un'intesa tra Israele e Libano**. Sulla carta, è il tentativo di restituire allo Stato libanese il monopolio della forza. Nella realtà, Netanyahu continua a bombardare. È in questa sequenza che si deve leggere **la nuova grammatica mediorientale: cessate il fuoco e rappresaglie, memorandum e petroliere colpite, diplomazia americana e raid israeliani, tutto e il contrario di tutto. Gaza, Libano e Iran hanno mostrato che il vecchio ordine non regge più**. Gli Stati Uniti restano indispensabili, ma non sono più percepiti come il garante della sicurezza regionale. E le monarchie del Golfo lo hanno capito prima di altri. Per anni la regione è stata letta attraverso una frattura riconoscibile: da un **lato l'asse sciita della resistenza costruito intorno all'Iran** - Hezbollah in Libano, milizie sciite in Iraq e Siria, Houthi in Yemen, Hamas a Gaza dentro una relazione più tattica che organica-, dall'altro **un fronte sunnita a guida saudita, vicino a Washington** e ostile all'espansione iraniana. Era una mappa imperfetta, ma utile: contenimento di Teheran, rivalità confessionale, competizione per l'egemonia, guerre per procura. **Poi, dal 2020, qualcosa ha iniziato a muoversi. Non una pace vera, ma una stagione di pragmatismo**. Gli **Accordi di Abramo** hanno aperto alla normalizzazione dei rapporti tra Israele, Emirati e Bahrein, poi estesa ad altri Paesi, costruendo un linguaggio nuovo fatto di tecnologia, intelligence, investimenti, corridoi economici e sicurezza contro l'Iran. **Al-Ula ha ricucito la frattura del Golfo con il Qatar. La Turchia ha riaperto canali con Egitto, Emirati, Arabia Saudita e Israele**. Nel 2023, con la mediazione cinese, Riad e Teheran hanno ripristinato le relazioni diplomatiche. Quella fase aveva una logica precisa: ridurre i costi dello scontro permanente. **L'Arabia Saudita aveva bisogno di stabilità per la Vision 2030**. Gli Emirati volevano consolidarsi come hub globale. La Turchia cercava investimenti e margini diplomatici. Anche l'Iran, pur restando potenza revisionista, aveva interesse a evitare una guerra regionale incontrollata. **Ma tutta quell'architettura poggiava su una rimozione: la Palestina**. Gli



Accordi di Abramo non avevano risolto la questione palestinese; l'avevano semplicemente ignorata. Per qualche anno è sembrato possibile separare normalizzazione arabo-israeliana e conflitto israelo-palestinese. **Il 7 ottobre ha spezzato quell'illusione. Gaza ha riportato la Palestina al centro**, ha congelato un possibile accordo saudita-israeliano, ha reso politicamente tossica la convergenza pubblica con Israele e ha riattivato tutte le linee di frattura regionali: Libano, Mar Rosso, Siria, Iraq, Golfo, Iran. **Da allora la parola chiave non è più normalizzazione, ma deterrenza.** Deterrenza israeliana, iraniana, americana, delle milizie. E quando la deterrenza diventa il linguaggio dominante, la diplomazia non scompare: si restringe, diventa tattica, intermittente, costretta a inseguire le crisi invece di governarle. È qui che la cartina ha cominciato a modificarsi. Non più soltanto l'asse tra Israele e alcune monarchie del Golfo, ma **un possibile "diamante sunnita" - Arabia Saudita, Pakistan, Turchia, Egitto - capace di ragionare in termini di sicurezza autonoma, profondità strategica e controllo delle rotte.** Suez, Bosforo, Bab el-Mandeb e Hormuz non sono punti su una mappa: sono **le serrature del commercio mondiale.** Il paradosso, oggi, è che questa architettura **non può più escludere l'Iran.** Fino a ieri Teheran era il problema da contenere. Oggi resta un avversario, ma anche un attore che nessuno può aggirare. La guerra ha mostrato che può essere colpito, ma non piegato. **L'impossibilità di spezzare l'Iran con le bombe e con il blocco navale ha prodotto una conseguenza politica enorme:** il Golfo ha visto che la sicurezza non può più essere costruita solo contro Teheran, ma anche con Teheran dentro il perimetro del rischio da gestire. Per questo il linguaggio è cambiato. L'accordo israelo-libanese potrà mascherare per un po' questa trasformazione, ma non cancellarla. Per Israele la sicurezza passa ancora dalla libertà d'azione militare. Ma **l'idea che la regione potesse essere riorganizzata facendo perno su Israele e marginalizzando l'Iran è uscita ferita da Gaza, dal Libano e da Hormuz.** Quelli definiti oggi *"Accordi di Maometto"* non sono ancora un'alleanza compiuta. Sono una tendenza: più autonomia araba, più coordinamento sunnita, più dialogo tattico con Teheran, meno fiducia nell'ombrello americano. **L'Iran resta pericoloso, ma più necessario.** Gli Stati Uniti restano presenti, ma meno risolutivi. E il Golfo, Arabia Saudita in testa, disegna una mappa nuova: non il Medio Oriente degli amici e dei nemici assoluti, ma quello dei rivali indispensabili.

3

Sergio Fabbrini - Trump, Meloni e gli effetti della logica nazionalista- Il Sole 24 Ore

Ora che la polvere dello scontro tra Trump e Meloni si sta depositando, è possibile approfondire le ragioni che lo hanno determinato. Certamente, **la personalità dei due leader ha avuto la sua parte.** Trump ha una evidente personalità autoritaria (per usare la tipologia elaborata dal sociologo tedesco Theodor W. Adorno, 1903-1969), concependo i rapporti interpersonali come gerarchici, con lui alla testa della gerarchia. **Per Trump, la politica è un'attività a somma zero, o si vince o si perde, con lui che vuole sempre risultare vincitore,** anche quando è perdente (come nel caso della guerra contro l'Iran). È un discepolo infantile, e inconsapevole, della tradizione schmittiana. Con la differenza che, se quest'ultima concepiva la politica come una sfera caratterizzata dalla dinamica nemico/amico, **per Trump gli amici sono semplicemente vassalli. Era difficile, per Meloni, accettare a lungo di essere collocata in questa categoria,** anche perché la premier è dotata di una forte personalità politica. Per di più, Trump è impopolare tra gli italiani. Secondo Ipsos, già nel maggio scorso il 77% di loro ne aveva un'opinione negativa, ben il 70% tra coloro che sostengono il partito della premier. Tale interpretazione, però, non basta. **Occorre soprattutto considerare il framework nazionalista per spiegare cosa è avvenuto.** Trump è il primo presidente americano, del



periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, impegnato a promuovere una visione nazionalista del suo Paese. **America First è un programma finalizzato a mettere in discussione il multilateralismo interno** (all'America) e il multilateralismo esterno (nel sistema internazionale). Trump mira a essere il capo indiscusso del sistema interno, l'America il capo indiscusso del sistema esterno. L'impatto del nazionalismo trumpiano è stato globale, anche perché è venuto a convergere con il nazionalismo di altri Paesi, non ultimo quello cresciuto in Europa. Con America First, Trump ha fornito una prospettiva al risentimento di coloro che avevano subito (o pensato di aver subito) **le diseguaglianze e le dislocazioni prodotte da un pur positivo processo di globalizzazione** (effetti sottovalutati dai partiti mainstream). Ha promosso l'internazionale del risentimento, **legittimando l'idea che i problemi domestici siano sempre dovuti a cause esterne** (gli emigrati, la finanza, l'interdipendenza). Indirizzando quel risentimento contro obiettivi come le "élite globali", gli "apparati tecnocratici", i "decisori senza radici". Come ha scritto **Frank Fukuyama**, la sua battaglia contro il deep state è diventata la bandiera di tutti i nazionalisti. Nell'Unione europea (Ue) si è tradotta nella battaglia contro la "burocrazia" di Bruxelles e le sue regolamentazioni. **Una critica funzionale a indebolire le difese contro i nuovi predatori del web**, come i Tech Brothers amici di Trump, per i quali l'Europa è un mercato da spremere come un limone. **Meloni è una protagonista della rinascita del nazionalismo in Europa**. Ha sostenuto Trump con lo scopo di indebolire il processo di integrazione, accentuando le rivalità tra Francia e Germania, agendo per **spostare gli equilibri del Parlamento europeo verso le destre nazionaliste, con l'aiuto dei Popolari europei**. Pur difendendo l'Ucraina, ha preso le distanze da iniziative europee volta a riempire i vuoti lasciati dal disimpegno americano in quel Paese, come la Coalizione dei volenterosi promossa dai governi francese e britannico. **Ha sostenuto Trump nelle sue iniziative di politica estera**, nonostante esse fossero condotte al di fuori della legalità internazionale, come in Venezuela. Ha sostenuto Trump nella sua politica medio-orientale, giustificando il suo appoggio al governo israeliano di Netanyahu, impegnato a condurre politiche genocidarie a Gaza, in Cisgiordania, in Libano. Si è quindi opposta, all'interno del Consiglio europeo, alla proposta di sospendere l'Accordo di associazione Ue-Israel. **Ha assecondato il progetto trumpiano di un "Board of Peace", alternativo alle Nazioni unite**, inviando il nostro ministro degli Esteri alla sua inaugurazione, seppure in veste di osservatore. Tuttavia, **i furori nazionalisti di Trump sono stati troppi per continuare a sostenerlo**. Così, Meloni ha dovuto prendere le distanze dal progetto trumpiano di prendersi la Groenlandia. **Ha dovuto difendere Papa Leone XIV dalle accuse trumpiane di essere «un debole»**. Ha dovuto impedire agli americani l'uso della base militare di Sigonella ai fini dell'attacco all'Iran, sempre che così sia avvenuto. Posizioni giuste (finalmente) che, però, hanno spinto Trump ad attaccarla in quanto alleata, per lui "vassalla", ingrata. Insomma, **il nazionalismo è intrinsecamente conflittuale, mai cooperativo**. Se ognuno assolutizza il proprio "interesse nazionale" (che spesso coincide con l'interesse del governo in carica), l'esito è uno scontro tra gli interessi nazionali. Con l'interesse nazionale del Paese grande che si impone su quello del Paese piccolo. Trump è l'epitome di questa logica. **Il nazionalismo conduce a un vicolo cieco**. Come sta succedendo a Meloni che, non potendo più usare il nazionalismo trumpiano per indebolire l'Ue, si trova oggi a rincorrere un posto in qualche formato di quest'ultima (come l'E5). Con l'esito di trovarsi in un limbo, non più di là ma non ancora di qua.



"Anto' fa caldo!" Chi non ha pensato alla pubblicità di un po' i tempo fa in questi giorni dominati da temperature eccezionali in tutta Europa? Purtroppo, c'è poco da ridere. **Le notizie di morti a causa del caldo e della crisi climatica (erano state 64 mila in Europa nel 2024)**, di ricoveri di persone fragili, di danni economici generalizzati dipingono un quadro drammatico, **riportando al centro del dibattito pubblico quella crisi climatica da qualche anno messa da parte** sia a causa di altre emergenze, come le guerre in Medio Oriente, sia della continua e insensata **opera dei negazionisti climatici, delle lobbies fossili e di forze politiche che hanno fatto dello smantellamento delle politiche europee per la transizione ecologica** il loro bersaglio preferito. Di fronte alla realtà e alle più recenti analisi degli esperti che indicano che è in corso un'ulteriore accelerazione della crisi climatica, cos'hanno da dire oggi i *"pragmatici"* (autodefinitisi tali a fronte dei presunti *"ideologici"* green), o coloro che si sono per anni scagliati contro i *"gretini"* che sfilavano per le strade implorando i politici di ascoltare gli scienziati, o chi, invitato nei talk show televisivi, ha usato argomenti come *"aumentano i morti per il caldo, ma diminuiscono quelli per il freddo"*? Dove sono quelli che la *"sostenibilità è ormai passata di moda"* nonostante il fatto che tanti Stati (Cina, India, Pakistan, Bangladesh, tanto per fare alcuni nomi) abbiano deciso di **accelerare l'uso delle rinnovabili perché convenienti sul piano economico**, oltre che benefiche per l'ambiente, o che nel 2025 gli Stati Uniti abbiano visto il record di installazioni di impianti rinnovabili (nonostante le politiche Trumpiane). O che **la finanza sostenibile continui a crescere in termini di volumi e di numero di emittenti**, con una leadership indiscussa dei mercati europei, o che i dati mostrino senza ombra di dubbio che **le imprese italiane che investono in sostenibilità aumentano produttività, competitività, esportazioni e occupazione** rispetto a quelle che *"aspettano Godot"*. I dati confermano che la crisi climatica sta accelerando e che **le politiche attuali non ci consentiranno di mantenere l'aumento della temperatura media globale entro 1.5°** rispetto alla condizione pre-industriale. Anche **l'obiettivo dei +2° è fortemente a rischio** perché, ai ritmi attuali, saranno pochissimi (tra i grandi emittitori forse solo la Cina) a raggiungere emissioni nette pari a zero entro il 2050: secondo alcune stime, l'Italia lo sarà intorno al 2070, gli Usa oltre il 2100. Eppure, **lo straordinario sviluppo tecnologico in corso consentirebbe di accelerare in modo impensato fino a pochi anni fa la transizione energetica**, con immediati benefici per le famiglie e le imprese. Ma servirebbero politiche decise e non contraddittorie come quelle praticate in alcuni Paesi europei, compresa l'Italia.

Peraltro, tutti gli studi dimostrano che **i costi della mitigazione sono nettamente inferiori a quelli dell'adattamento**. Ma proprio a causa della miopia dei politici dovremo sostenere ambedue. L'adattamento delle infrastrutture (porti, aeroporti, ferrovie, impianti energetici e idrici, ecc.), dei luoghi di lavoro e delle case richiederà enormi investimenti, nonché la predisposizione di piani dettagliati. Le politiche di adattamento sono entrate tra le priorità europee, mentre l'Italia, con anni di ritardo, ha approvato alla fine del 2023 il proprio Piano, salvo poi metterci **due anni per nominare il Comitato che dovrebbe aggiornarlo e coordinarne l'attuazione**, per la quale non ci sono fondi specifici nel Piano Strutturale di Bilancio approvato a settembre 2024. **Il che non vuol dire che non si sta facendo nulla**, usando soprattutto fondi europei, ma manca una vera strategia di intervento, che dovrebbe coinvolgere anche le imprese pubbliche e private, e le famiglie. **Ma la crisi ecologica non è solo climatica**. Secondo gli scienziati, abbiamo già superato sette dei nove limiti planetari da cui dipende il funzionamento del *"Sistema Terra"* (l'ultimo concerne l'acidificazione degli oceani) e aumenta la probabilità che si possa fermare il sistema di correnti (Amoc, che comprende la corrente del Golfo), dal quale dipende il clima dell'Europa. Se questo accadesse, il nord Europa



starebbe sotto la neve per metà dell'anno e l'intero sistema agricolo continentale entrerebbe in crisi. Senza dimenticare che, **in Europa, abbiamo 300mila morti premature all'anno per malattie legate all'inquinamento**, tutte causate da ciò che avviene sui nostri territori. Affrontare da homo sapiens sapiens (come amiamo definirci) questo quadro drammatico è ancora possibile, ma **serve un vero cambio di paradigma culturale**, politico ed economico. Peraltro, i costi della crisi climatica sono pagati, già adesso, dai più poveri e dai più fragili. Per questo, giustizia climatica e giustizia sociale sono due facce della stessa medaglia. Continuare a ignorare ciò che accade e che accadrà è una colpa imperdonabile: chissà se le forze politiche che si presenteranno alle elezioni del 2027 **affronteranno, finalmente, questa questione dicendo la verità agli elettori e alle elettrici?** Ma forse è solo il caldo che mi fa vaneggiare.

Roberto Petrini – Gli squilibri contabili, causa (e soluzione?) dei conflitti globali – Avvenire

5

Ivan Caruso – Ankara, il vertice della verità. Cosa rischia la Nato (e l'Italia) – Formiche

Mark Rutte ha scelto con cura la cornice retorica del summit: non più gli impegni — quelli, dice, sono già stati presi all'Aia nel 2025 — ma la loro implementazione. Il Segretario generale ha condensato la sua filosofia in una frase destinata a restare: **Putin non teme le promesse, teme che vengano messe in pratica**. Dietro la formula c'è un dato concreto che la Nato sta mettendo in vetrina: gli alleati europei e il Canada avrebbero speso oltre 1.200 miliardi di dollari in più in difesa dal 2016, con un incremento del 20% solo nel 2025. Ad Ankara, secondo Rutte, gli alleati presenteranno piani di investimento ulteriori, in vista della soglia del 5% del PIL entro il 2035 concordata all'Aia. Il problema è che dietro i grafici “dorati e in rosso” — come li ha descritti una fonte vicina al Segretario generale — che Rutte porta a Washington per rassicurare Trump, **si nasconde una realtà più conflittuale**. Il 18 giugno, alla ministeriale della Difesa di Bruxelles, il segretario alla Difesa Usa **Pete Hegseth ha definito gli alleati europei “vergognosi”** per i ritardi sugli obiettivi di spesa, ha annunciato una revisione di sei mesi della forza posture americana in Europa — di fatto condizionando i futuri contributi Usa al rispetto degli obiettivi di spesa degli alleati — e ha lasciato la riunione prima della conclusione, lasciando Rutte a gestire una sala rimasta in silenzio. È un episodio che vale più di mille comunicati: mostra che **la Nato che chiamiamo “Nato 3.0”** — la cornice teorica in cui l'Europa diventa first responder della propria sicurezza mentre Washington si riserva deterrenza estesa e rinforzo selettivo — **non è un esercizio accademico ma una linea politica già operativa**. Il ritiro di 5.000 militari americani dalla Germania a maggio, di fatto una ritorsione punitiva contro Merz, e le parole del segretario di Stato Rubio — secondo cui ci saranno “eventualmente meno truppe Usa in Europa di quante ne siano state storicamente” — confermano che il disimpegno non è una minaccia futura, è un processo in corso. E si muove su base bilaterale, non collettiva: più truppe per la Polonia “perché alleato buono”, meno per la Germania “perché non lo è”, secondo la logica personalistica di Trump che stride con il fondamento stesso dell'Articolo 5. **Il pericolo per gli europei, qui, non è la riduzione delle truppe in sé, ma la sua imprevedibilità**: un'Alleanza che funziona a colpi di favori bilaterali concessi o ritirati dal presidente Usa in base alla simpatia del momento perde la prevedibilità strategica che è il vero valore aggiunto della deterrenza collettiva. Il 25 maggio Rutte aveva proposto agli alleati di destinare lo 0,25% del PIL in aiuti militari diretti a Kyiv. La proposta è stata respinta da Regno Unito, Francia, Spagna, Italia e Canada, mentre l'hanno sostenuta sette Stati, tra cui Germania, Paesi baltici e scandinavi. La spaccatura non è solo tecnica: riflette due visioni diverse di urgenza strategica, quella dei Paesi

7



di prima linea verso la Russia e quella dei Paesi mediterranei più esposti su altri fronti (migrazione, Sahel, Libia). Difficile pensare che Ankara risolva la frattura; più probabile che la congeli in una formula di compromesso. **Il vero spettacolo bilaterale, però, riguarda la Turchia stessa.** Trump ha lasciato intendere di voler portare ad Ankara un'offerta significativa per Erdogan, comprensiva della reintegrazione turca nel programma F-35 e — soprattutto — dei motori F110 di General Electric che servirebbero al caccia indigeno turco Kaan, riducendo la dipendenza di Ankara dall'estero per il proprio programma di quinta generazione. (...) **Erdogan arriva al tavolo con un'agenda propria:** ampliare il perimetro Nato al Golfo e alla Siria, capitalizzando sulla propria posizione di crocevia tra Mar Nero, Mediterraneo orientale e Caucaso. Non è teoria: a marzo missili balistici iraniani hanno attraversato lo spazio aereo turco minacciando l'area della base di Incirlik, mentre droni hanno colpito una base britannica a Cipro. La Germania ha già inviato una batteria Patriot in Turchia per rispondere a questa esposizione. Per Ankara, il summit è un'occasione di status: trasformare la propria vulnerabilità geografica in centralità politica, spostando l'agenda Nato da un fronte russo-ucraino esclusivo a una lettura a 360 gradi della minaccia. **Per l'Italia, il contesto pre-summit, dopo lo scambio di battute tra Trump e Meloni sul presunto scatto fotografico al G7,** si è complicato ulteriormente con la querelle sulle dichiarazioni di Rutte a Fox News: 500 aerei americani sarebbero decollati da basi statunitensi in Italia per sostenere l'operazione Epic Fury contro l'Iran, su un totale di 4.000-5.000 missioni in tutta Europa, con un parallelo esplicito alla Romania, dove l'aeroporto di Bucarest avrebbe dovuto ridurre il traffico commerciale per fare spazio al deposito di aerocisterne. Il ministero della Difesa ha smentito ogni coinvolgimento operativo, parlando di attività *“esclusivamente tecniche e logistiche, non cinetiche”*, nel pieno rispetto dei trattati — e ricordando il diniego italiano all'uso di Sigonella per i bombardieri. Indipendentemente da come si risolverà la querelle politica interna — con l'opposizione che chiede chiarimenti parlamentari — **il punto strategico per Roma è un altro: l'episodio dimostra quanto sia stretto,** e quanto poco sotto il proprio controllo narrativo, **lo spazio in cui l'Italia gestisce la propria immagine di alleato affidabile ma autonomo.** Mentre Meloni rivendica *“schiena dritta”* su Sigonella e un approccio multidimensionale alla spesa per la difesa — l'Italia arriverà ad Ankara al 2,8% del PIL, con un incremento legato in parte alla sicurezza sul territorio nazionale — le parole (per quanto poi corrette) del Segretario generale Nato rischiano di esporre Roma a un doppio fuoco: le critiche di Trump per insufficiente supporto e, contemporaneamente, le accuse di complicità da parte di chi, come l'Iran, ha buon gioco a strumentalizzare ogni dichiarazione ambigua. **Ankara non produrrà una rottura formale dell'Alleanza** — nessuno dei protagonisti ha interesse a uno scenario simile, e Rutte continuerà a costruire la narrativa del “successo collettivo” come ha fatto al G7. Ma il vertice consoliderà tre tendenze che gli europei, e l'Italia in particolare, dovranno gestire con più strumenti di quanti ne abbiano oggi: **un disimpegno americano selettivo e bilaterale** che premia la fedeltà personale più che l'allineamento strategico; **una spaccatura intra-europea** su come finanziare l'Ucraina che nessuna formula diplomatica risolverà del tutto; e **una Turchia che usa la propria posizione di crocevia per trasformarsi da alleato strategicamente** periferico a snodo geopolitico ineludibile — anche a costo di mettere in difficoltà narrativa i partner europei meno attrezzati a gestire la pressione mediatica e politica che ne deriva.



Ha suscitato grande risalto mediatico la notizia che **a livello europeo mancano almeno 100.000 autisti di mezzi pubblici; in Italia il fabbisogno è di 10.000**, con le carenze più acute nelle grandi città dove, peraltro, è maggiore il costo della vita. È riduttivo limitarsi all'appello perduto della professione: **siamo di fronte a un capitolo della transizione demografica che, tra invecchiamento e denatalità, sta erodendo la popolazione attiva in tutta Europa**. I nodi, come si dice, arrivano al pettine. Ecco allora che la risposta prospettata, quella di cercare all'estero gli autisti, in particolare in Nordafrica (Tunisia e Marocco), si misura con un contratto che parte da 1.300 euro al mese e che comprende turni e non poche responsabilità. **La soluzione è emblematica di un approccio che crea più problemi di quanti ne risolva**. Come si sostiene una famiglia a Milano in quelle condizioni? E alzare gli stipendi, pur comprensibile, significherebbe scaricare i costi sui contribuenti o sui viaggiatori, aprendo rivendicazioni legittime da parte di molte altre categorie (giovani laureati, infermieri e molti altri). **Una parte decisiva della risposta a queste tendenze ineluttabili si chiama invece tecnologia**. Non come slogan, ma come scelta strategica di sistema e urgente. Lo shortage di autisti non è un'anomalia: è l'antipasto di ciò che investirà molti settori nei prossimi 10-20 anni. Tamponare con manodopera a basso costo non è affatto la soluzione. Occorre utilizzare appieno quello che le tecnologie ci mettono oggi a disposizione prima che lo tsunami ci travolga, sia demografico sia migratorio. **Nel caso specifico, serve uno sforzo eccezionale sulla guida autonoma**. Il percorso esiste ed è praticabile: si parta dai tracciati semplici quasi guidati come quelli nelle aree dei sedimi «protetti» (es: aeroportuali) e poi, con progressiva confidenza, la si estenda al trasporto pubblico. Non si tratta di sostituire l'uomo con la macchina, ma di **aggiungere tecnologia per preservare il servizio e non produrre nuovi strati di lavoratori sottopagati**. L'Italia ha le competenze per farcela. **Il Centro Nazionale per la Mobilità Sostenibile** ha presentato una decina di prototipi sviluppati con grandi aziende e università, coprendo un arco che va dai droni ai veicoli autonomi per la logistica, dai mezzi d'opera alle automobili. Probabilmente oggi rappresenta la realtà europea con la maggiore densità di soluzioni prototipali in questo campo. E startup come Niulinx, nata dal Politecnico di Milano e capace di attrarre 38 milioni di euro in un recente round, dimostrano che **esistono già progetti maturi, con capitali, competenze industriali e visione strategica**, in un settore ancora dominato da Stati Uniti e Cina. C'è anche una dimensione che rischiamo di sottovalutare: **la guida autonoma non è solo una risposta ai deficit di manodopera, è una delle grandi opportunità industriali del nostro tempo**. La filiera che essa richiede — sensori, software di percezione, sistemi di controllo, infrastrutture di connettività, piattaforme di gestione della flotta — è **esattamente il terreno su cui un Paese come l'Italia**, con una solida tradizione manifatturiera e un ecosistema di PMI tecnologicamente avanzate, **può e deve giocare un ruolo da protagonista**. Mentre l'industria dell'auto tradizionale attraversa una delle sue crisi più profonde, **la mobilità autonoma e le sue applicazioni offre la possibilità di riposizionarsi su segmenti ad alto valore aggiunto**, dove la qualità progettuale e la capacità di integrazione di sistema contano più della scala produttiva. Non cogliere questa finestra significherebbe perdere un'occasione storica di riposizionamento industriale, proprio nel momento in cui **l'Europa cerca disperatamente nuove traiettorie di competitività**. Ciò che deficitava per tutto ciò non è dunque la tecnologia. Manca la comprensione dell'efficacia e dell'urgenza da parte del quadro regolatorio. **La domanda non deve essere «se» si può fare, ma «come» farlo e in fretta**. Le tensioni sociali già emerse in Irlanda e Svezia — legate a un'immigrazione non governata — non devono lasciarci tranquilli: devono spronarci a **superare quelle inerzie normative di cui l'Italia e troppo spesso l'Europa sono capaci per**



frenare se non impedire la diffusione delle nuove tecnologie. E se proprio dobbiamo attrarre lavoratori da altri Paesi, facciamolo per talento e competenze che portano appresso, **non per tappare buchi che la tecnologia può chiudere.** Voltarsi all'indietro o rinviare su questi temi oggi è più di una scelta, è una colpa.

7

Fabrizio Goria – Pnrr, la spesa si ferma a 113 miliardi – La Stampa

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) affronta la sua curva più stretta. «*Se la misurazione degli obiettivi ha un valore più amministrativo che pratico, allora abbiamo un problema*», rilevava **Stefano Firpo**, direttore generale di Assonime, inquadrando il doppio binario su cui viaggia l'Italia alla vigilia dello spartiacque di fine giugno. Se da un lato il Paese incassa i traguardi formali con Bruxelles, dall'altro **emerge la necessità di accelerare sui cantieri fisici aperti sul territorio.** Allo snodo della prova estiva, la sfida istituzionale si sposta dalla conformità dei dossier alla reale tenuta delle opere, in equilibrio tra scadenze europee e completamento dei progetti messi a terra. I dati della Ragioneria Generale dello Stato confermano un incasso di 166 miliardi di euro sui 194,4 totali della dote, l'85% dei fondi comunitari. **La spesa dichiarata si attesta a 113,5 miliardi di euro**, mentre la Corte dei Conti calcola **l'avanzamento finanziario al 58%** nello scorso febbraio. **Il passaggio del 30 giugno rappresenta un vincolo per 60 misure specifiche e 45.506 progetti degli enti locali**, per un valore di 96,4 miliardi, di cui 60,4 coperti dal fondo europeo. Per questo blocco **la prova risiede nel certificato di ultimazione dei lavori**, ma i pagamenti si fermano al 48,5%, indicando **una vasta mole di risorse da erogare.** Si profila una grande sfida per i piccoli comuni, privi di coperture autonome. La transizione ecologica mostra velocità diverse. **Il ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica** supervisiona 31,05 miliardi, con una spesa del 56,6%, a fronte di riforme al 91,95 per cento. **Se l'Ecobonus da 13,95 miliardi risulta assorbito**, lo sviluppo delle reti elettriche si attesta alla metà dei 3,61 miliardi stanziati. Ostacoli si osservano nel biometano, con spese sotto l'1% dei 2,24 miliardi disponibili, mentre la gestione dei rifiuti palesa erogazioni al 21% del miliardo e 764 milioni. **Lo scenario si inserisce in una asimmetria tra il Veneto al 54% dei pagamenti e la Calabria al 29%.** Lo scostamento si palesa nella sanità. **Le 1.038 case di comunità sono vicine al traguardo edilizio, ma vedono in attività appena il 3,8% delle strutture.** Il panorama oltre il 30 giugno apre una fase serrata. Le direttive europee indicano che le richieste di pagamento potranno partire fino al 31 agosto, con bonifici entro il 31 dicembre, escludendo proroghe. Resta il nodo della decima rata da 28,4 miliardi, legata a 159 traguardi. **Per i progetti non ultimati, l'Europa concede lavori residuali per massimo 60 giorni**, pena la clausola di inversione e l'obbligo di rimborso. Per blindare le opere a lungo ciclo, **il governo ha allocato 23,8 miliardi in strumenti finanziari di Cassa Depositi e Prestiti, Invitalia e Gse**, con spesa a 1,6 miliardi. Qui basta assumere impegni vincolanti entro i termini. Per i cantieri esterni a tale tutela, **la via tracciata porta ai fondi di coesione.** Proprio per salvare gli investimenti messi in campo finora.

8

Camilla Conti – Mps, Tesoro verso la vendita prima dell'offerta di Intesa - Il Giornale

Il Mef uscirà dal capitale di Monte dei Paschi, ma attenderà la «*finestra di mercato più opportuna*», in modo da «*massimizzare l'incasso*». Così aveva detto lo scorso 18 giugno il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, spiegando che non c'era alcuna fretta. Eppure, secondo indiscrezioni raccolte dal Giornale, **il Tesoro sarebbe già pronto a mettere in**



vendita il suo pacchetto ancora detenuto nel capitale della banca senese che si è ridotto al 4,86% per un controvalore teorico di circa 1,6 miliardi. Oltre alla tempistica, considerando le parole di Giorgetti di pochi giorni fa e il fatto che sul mercato non si esclude ancora un possibile rilancio del prezzo proposto dall'Opas, **a sorprendere è la modalità con cui il Mef intenderebbe cedere la sua quota**: ovvero con una procedura accelerata di raccolta ordini, la cosiddetta Abb (acronimo di **Accelerated Book Building**). Si tratta di un'operazione di solito rivolta principalmente a investitori istituzionali che, **se le indiscrezioni verranno confermate, potrebbe presentare alcune criticità**. Giorgetti ha assicurato che il ministero avrà una posizione di «*neutralità*» sul consolidamento in corso che verrebbe comunque garantita con **l'obiettivo di valorizzare al meglio la partecipazione**, prendendosi il tempo necessario per valutare tutte le opzioni disponibili come prevede una vera operazione di mercato. Il mettere in piedi in questo momento una procedura accelerata potrebbe essere interpretata come un disimpegno frettoloso e non come una valutazione razionale delle mosse alternative. Quali? Ad esempio, potrebbe essere **sondata la disponibilità delle fondazioni bancarie a partecipare al collocamento**, oppure quella di Unipol per un possibile razionale dell'investimento nell'ambito dell'accordo di cessione delle filiali, o il coinvolgimento investitori istituzionali già azionisti di Intesa. O addirittura si potrebbe pensare alla stessa Bpm, un investimento alla sua portata. **Mosse che sarebbero comunque viste come più "neutrali"** rispetto a una procedura che è stata già seguita nel collocamento del novembre 2024 - finito oggetto di indagini da parte della magistratura milanese - con cui il Mef aveva ceduto in pochi minuti il 15% delle azioni Mps (rilevato da Delfin, dal Gruppo Caltagirone, da Banco Bpm e da Anima). Seguendo la solita strada, insomma, il ministero rischia di apparire come l'arbitro che scende in campo anche con la maglia di giocatore. **Intanto, Intesa Sanpaolo ha mosso un importante passo procedurale nel suo tentativo di scalata a Mps**. Ieri il gruppo guidato da **Carlo Messina** ha annunciato il deposito del documento d'offerta alla Consob, un passaggio possibile solo dopo aver completato l'iter autorizzativo presso tutte le autorità di vigilanza coinvolte, ovvero **Bce, Bankitalia, Ivass per il coinvolgimento di Generali nell'operazione, Antitrust e comitato Golden Power**, passaggio necessario per riuscire a completare la scalata. E poi bisogna ottenere **l'ok dalle autorità in tutte le giurisdizioni fuori dall'Italia, dove sono presenti Montepaschi e Generali**. I prossimi passaggi sono già tracciati: l'offerta dovrebbe andare sul mercato tra ottobre e novembre di quest'anno, per poi concludere il periodo di adesione a dicembre. Nel frattempo, **Intesa convocherà per il 10 settembre l'assemblea degli azionisti** che autorizzerà l'emissione di nuove azioni a servizio dell'Opas su Mps. **Unipol**, che ha un accordo con Ca' de Sass per rilevare 635 filiali da Intesa dopo la conclusione dell'offerta, invece convocherà i suoi azionisti per il 30 luglio e così farà approvare **l'aumento di capitale da 2,5 miliardi che finanzierà l'acquisto delle filiali**. Queste ultime saranno conferite a un nuovo veicolo che poi andrà a fondersi con Bper Banca (l'istituto che ha come azionista di riferimento il gruppo Unipol).

9

Giorgio Pogliotti – Partecipazione dei lavoratori: sono 29 i bollini del Cnel – Il Sole 24 Ore

Sono 29 le buone prassi aziendali di partecipazione dei lavoratori che hanno ottenuto *il "bollino Cnel"*. **Il 76% sono pratiche di partecipazione organizzativa** che si realizza solitamente mediante commissioni paritetiche aziendali. Il 59% delle pratiche riconosciute riguardano la **partecipazione consultiva preventiva**, che avviene solitamente attraverso l'espressione di pareri e proposte sul merito delle decisioni che l'impresa intende assumere. **Il 14% riguarda la**



partecipazione economico e finanziaria dei lavoratori ai profitti e ai risultati dell'impresa, anche tramite forme di partecipazione al capitale, tra cui l'azionariato. **Il 7% sono pratiche di partecipazione gestionale**, ossia collaborazione dei lavoratori alle scelte strategiche che si realizza con la partecipazione di rappresentanti di lavoratori nei Cda nei Consigli di sorveglianza. In totale sono **50 le pratiche finora pervenute alla Commissione nazionale permanente per la partecipazione dei lavoratori del Cnel** regolata dalla legge 76 del 2025, diventata operativa lo scorso agosto, dopo il rifiuto di Cgil e Uil ad entrare nella **Commissione**, e l'elezione a presidente di **Emmanuele Massagli**. Lo scorso marzo è divenuto operativo il Regolamento sulla raccolta e valorizzazione delle buone pratiche; tra i primi 29 bollini figurano società e cooperative di diverse dimensioni (qualsiasi impresa può ancora candidarsi). Tra le pratiche di partecipazione gestionale riconosciute, in evidenza la **municipalizzata Asm Rieti**, che con accordo sindacale ha modificato lo Statuto prevedendo la presenza obbligatoria in Cda di un lavoratore eletto a suffragio universale tra i dipendenti. In **la Lombardia (ente formativo)** è garantita la presenza di un rappresentante dei lavoratori eletto nel Cda: la società ha istituito appositi corsi di formazione per fortificarne le competenze sia tecnico/ specialistiche che trasversali per assicurare un contributo effettivo. Quanto alla partecipazione economico finanziaria, **Leroy Merlin Italia e Bricocenter** consentono ai dipendenti di trasformare il premio di risultato in azioni del gruppo, affidando ogni anno a un soggetto terzo il calcolo del valore delle quote. **Da segnalare A2A** che ha firmato con i sindacati presenti in azienda un protocollo sulle relazioni industriali e anche un piano di azionariato, con la distribuzione di azioni a titolo gratuito ai dipendenti per un valore di 1.500 euro nel triennio (86,3% di adesioni) e l'acquisto di ulteriori azioni a condizioni agevolate (54% di adesioni), con un meccanismo premiante per assicurare un maggior vantaggio ai lavoratori con inquadramento più basso. **L'accordo stipulato da Forlì Ambiente Società Cooperativa**, inoltre, obbliga la cooperativa a distribuire ai dipendenti il Risultato utile netto. Come è noto la distribuzione degli utili è parificata al premio di produttività, beneficiando della cedolare dell'1% fino a 5mila euro per lavoratore (con reddito fino a 80mila euro). Tra le pratiche di partecipazione organizzativa, **Hera con il "Patto del Buon Lavoro" e il "Nuovo Protocollo Appalti"** ha innovato il sistema di relazioni industriali del gruppo, ancorandolo a principi quale la partecipazione, la collaborazione e il coinvolgimento dei lavoratori tramite i *"Gruppi di Partecipazione"*. **Generali si è distinta per i propri istituti di partecipazione organizzativa**, istituendo Commissioni Paritetiche (Transformation Hub), titolari di funzioni in materia di strumenti di Intelligenza Artificiale e modelli di organizzazione del lavoro, sostenibilità e implementazione in azienda dei modelli Esg e invecchiamento attivo/gestione delle competenze. **Unioncamere Puglia** in evidenza per la partecipazione organizzativa, con l'individuazione di figure professionali nuove (il referente formazione e sviluppo del personale, delwelfare, della qualità degli ambienti di lavoro). Anche la **multiutility toscana Plures** ha previsto il **coinvolgimento dei lavoratori nel miglioramento di prodotti e processi attraverso commissioni paritetiche**. Passando alla partecipazione consultiva, Geldi con un accordo istituisce una Commissione paritetica consultiva con incontri calendarizzati almeno annualmente alla presenza della Rsu, regolando le modalità di attuazione della consultazione e gli argomenti da trattare, che possono avere successivi sviluppi mediante la definizione congiunta di piani di miglioramento ed innovazione. *«Il Bollino Cnel - commenta Massagli - si sta affermando come standard reputazionale della contrattazione aziendale. Pur non attribuendo alcun vantaggio fiscale o contributivo e non producendo effetti autorizzativi, è richiesto da*



aziende piccole, medie e grandi e dalle loro controparti sindacali come dimostrazione della responsabilità e sostenibilità sociale dell'impresa».

A cura di Alessandro Vaccari